In Parlamento la relazione del ministro Coronas

«Ci costano troppo Troviamo un lavoro ai nostri pentiti»

Bisogna gradualmente inserire i pentiti - o quantomeno i capi dei nuclei familiari - nei posti di lavoro. Altrimenti se non si assesterà il numero delle persone assistite (che è in crescita vertiginosa) i costi per il Servizio Centrale di Protezione diventeranno impossibili. Non solo il pentito lasciato forzatamente «a riposo» potrebbe tornare «a delinquere». Considerazioni inserite nella relazione sui pentiti che il ministro Coronas ha inviato al Parlamento

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il ministro dell'interno Coronas ha presentato ai presidenti dei due rami del parlamento la relazione semestrale sull'attività svolta nell'applicazione del sistema di protezione dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari.

Ne ha dato notizia con una nota il ministero che ha informato come il documento fornisca in oltre cento pagine tutti i dati utili per una compiuta valutazione del fenomeno e riporti puntuali informazioni sugli speciali programmi di protezione e le modalità di attuazione degli stessi.

«La relazione indica inoltre - conclude la nota - le future linee strategiche di intervento dell'amministrazione dell'interno suggerisce eventuali correttivi per il miglioramento del sistema di tutela ed illustra il programma di ristrutturazione del servizio centrale di protezione già in fase attuativa».

Al 30 giugno di quest'anno i collaboratori di giustizia erano *1059* (969 uomini e 90 donne) di cui 991 «pentiti» e 68 testimoni i familiari da proteggere assieme a loro dalle vendette trasversali 4502 (tra questi quasi due mila bambini e *ragazzi di meno di 18 anni*). Le cifre riportate nella relazione semestrale al Parlamento del ministero dell'Interno andrebbero già aggiornate perché nonostante il passar del tempo nonostante le polemiche il *fenomeno continua. nei primi sei* mesi dell'anno in corso, sono state 182 le proposte di nuovi programmi di protezione avanzate dalle procure alla commissione ministeriale ad hoc.

Quasi il 70 per cento, dal '91 allorché la legge sui pentiti fu varata ad oggi, delle richieste di programmi di protezione è stata fatta da procure delle regioni a più alta densità mafiosa al primo posto c'è Catania (143) poi Napoli (133) ma al terzo c'è Milano (90) poi Palermo (85) e di nuovo una città «insospettabile» Torino (73) che precede di molto Catanzaro (38).

La maggioranza sia dei pentiti che dei testimoni dev'» essere difesa da Cosa Nostra: sono infatti 381 gli ex piccolotti passati dalla parte della giustizia e 23 coloro che hanno assistito a delitti di mafia e decisi di testimoniare. I pentiti della camorra sono 182 (15 i testimoni) della 'ndrangheta 144 (14 i testimoni).

La maggior parte dei collaboratori di giustizia hanno meno di 40 anni due ne hanno meno di 18. Tra i loro familiari protetti quasi la metà (1889) sono minori di 18 anni.

La relazione semestrale al Parlamento analizza anche le modalità della protezione. Solo 31 hanno finalmente ottenuto il cambio di identità per altri otto le pratiche sono in corso. Per 27 (12 dei quali negli ultimi sei mesi) il programma è stato revocato. In carcere sono detenuti 211 pentiti mentre altri 245 usufruiscono di misure alternative quali gli arresti domiciliari l'affidamento al servizio sociale la detenzione in strutture extracarcerarie.

Liberi di cui 10 all'estero sono 535. I loro rifugi da uomini liberi o da detenuti comunque da potenziali obiettivi della mafia sono sparsi per tutt'Italia individuati in base ad un'analisi complessa che tiene conto della densità della popolazione della consistenza delle forze di polizia sul territorio dell'infiltrazione delle cosche della presenza di carceri di sicurezza. La regione che ne ospita di più è il Lazio (188) poi l'Emilia Romagna (115) il Piemonte (88) il Trentino (61) solo il Molise non ne ha nemmeno uno e la Valle d'Aosta uno soltanto.

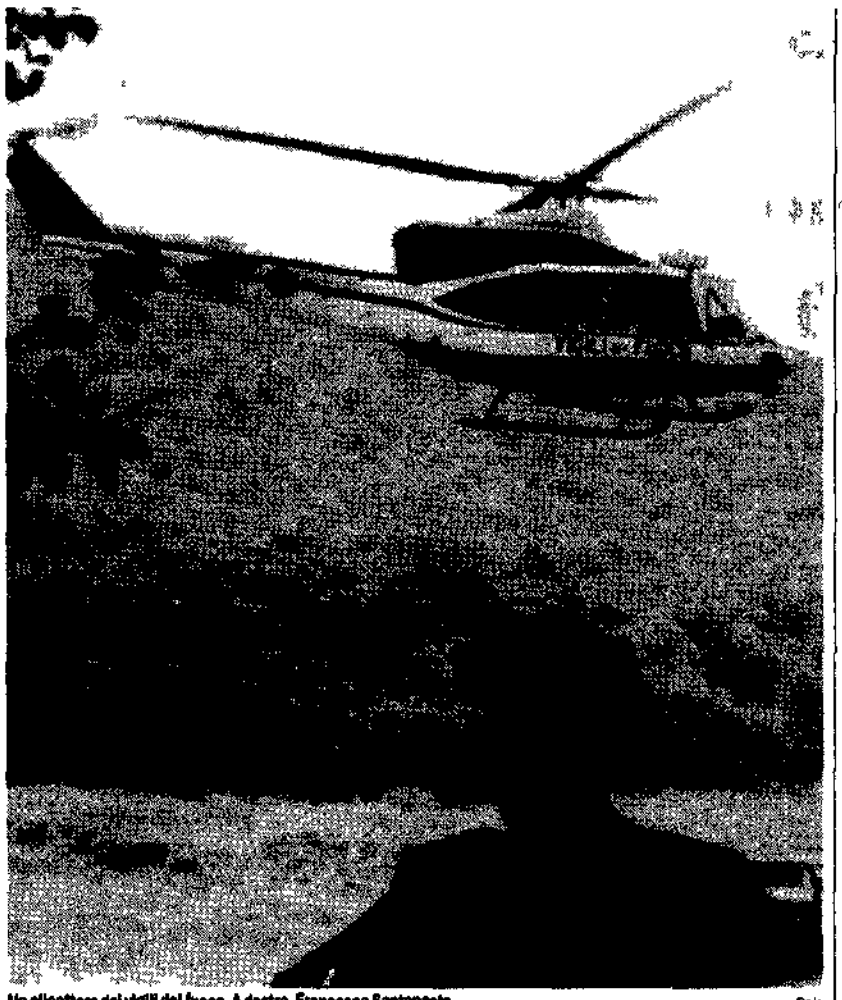
Costi troppo alti

Nella relazione si pongono una serie di problemi. «Ciò che va assolutamente evitato è che il sistema tutorio ed assistenziale si trasformi in una sorta di mantenimento vitalizio per i *destinatari degli speciali* programmi di protezione». L'assistenzialismo statuale a tempo indeterminato oltre a comportare oneri ingentissimi per l'Erario pubblico alimenta il rischio che la per*sona forzatamente inattiva possa* avvertire in modo irresistibile l'impulso a tornare a delinquere».

Per questo nella relazione si evidenzia l'opportunità di prevedere in un futuro che i pentiti siano in*seriti nel mondo del lavoro. «Si av*verte quindi la necessità di individuare – è scritto nel testo inviato in Parlamento – e mettere in atto dei meccanismi di ricambio che dopo aver inserito il collaboratore nel mondo del lavoro ed averlo reso economicamente indipendente permettano di mantenere il numero delle persone assistite ad un livello per così dire fisiologico tale da essere sopportato sia dalle casse statali sia dagli Organi deputati alla loro protezione». Per cui conclude la relazione «Nessun potenziamento del Servizio di Protezione sarà mai sufficiente così come nessuna riorganizzazione della struttura sarà mai soddisfacente se il numero delle persone da proteggere e da assistere con lo speciale programma di protezione continuerà ad aumentare con tale vertiginoso ritmo in assenza di un contestuale adeguato turn-over attuabile tramite opportuni meccanismo di esame ricerca ed individuazione di concrete offerte di lavoro per il pentito.

«Ecco chi portò l'esplosivo per colpire Caselli»

Pietro Carra, il trentaduenne autotrasportatore palermitano accusato di aver portato a Roma i 700 chili di pentrite, tritolo e T4 utilizzati per le bombe mafiose del '93 e di aver partecipato alla strage degli Uffizi, avrebbe trasportato in Sicilia, alla vigilia del suo arresto, le armi e gli esplosivi per l'attentato al procuratore Giancarlo Caselli. È a lui infatti che si riferisce l'appunto trovato in casa del boss Antonio Mangano. L'appunto "Carra 3000", ripetuto due volte, si riferisce a due viaggi che Carra Pietro fece per l'acquisto di armi tra cui diversi mitra Uzi e di un lanciamissili. Così partì, il 4 luglio scorso, Pasquale Di Filippo (uomo del gruppo di fuoco di Leoluca Bagarella, arrestato per gli *agguati mafiosi in continente*, che con le sue dichiarazioni ha fatto catturare il super latitante) a proposito di un appunto trovato in casa di Mangano che ha fatto ritenere concreto il pericolo di un attentato a Caselli. Quelle mitragliette e quei lanciamissili sarebbero dovuti servire per l'agguato ai giudici palermitani Caselli e Roberto Scarpinato. Pasquale Di Filippo, oltre all'obiettivo del nuovo attacco della mafia, aiuta anche a decodificare l'appunto: 3000 significa «tre milioni», il prezzo pagato per il trasporto.



Un elicottero dei vigili del fuoco. A destra, Francesco Santapaola — Ansa

La notizia era stata pubblicata dal «Giornale» di Feltri

Smentita del Quirinale «Mai sparato ai pompieri»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «Totalmente inventata e quindi falsa» viene definita ieri in un comunicato dell'ufficio stampa del Quirinale la notizia di spari a un elicottero dei pvigili del fuoco da parte della scorta del presidente della Repubblica apparsa ieri su un quotidiano.

Questo il testo del comunicato: «La notizia posta in grande evidenza sulla prima pagina del quotidiano «*Il Giornale*» *diretto da Vittorio Feltri* con il titolo «La scorta di Scalfaro spara a un elicottero dei pompieri» è totalmente inventata e quindi falsa». Nel comunicato si informa anche che «della pubblicazione di tale notizia è stata investita l'autorità giudiziaria».

L'elicottero dei Vigili del fuoco – secondo quanto si è appreso in ambienti del Ministero dell'Interno era intervenuto nella zona di Castelporziano per soccorrere due bagnanti colpiti da congestione allo stabilimento «Il Pirata». Mentre sorvolava la zona cercando un luogo per atterrare il soccorso era stato compiuto da un automobilanza del pronto intervento cittadino. All'elicottero era stato quindi detto di recarsi a Bracciano per un'altra richiesta d'aiuto.

Sarebbe stato a questo punto – sempre secondo quanto spiegano informalmente negli ambienti del Viminale – che il pilota avrebbe commesso l'errore di sorvolare Castelporziano residenza estiva del presidente della repubblica e zona interdetta al volo. La sicurezza del presidente avrebbe chiesto spiegazioni e le avrebbe ottenute insieme alle scuse.

Cosa aveva invece scritto il quotidiano milanese di cui è proprietario ufficialmente Paolo Berlusconi? A pagina sette dell'edizione di ieri aveva titolato «Il Quirinale spara ai pompieri». E ancora: «Il velivolo sorvolava la residenza estiva di Scalfaro». «Le guardie di Oscar aprono il fuoco su un elicottero che effettuava un soccorso». «Domenica scorsa la Protezione civile stava tentando un salvataggio sul litorale laziale».

Diceva poi l'articolo spiegando la dinamica dell'episodio che *l'elicottero si era troppo avvicinato* alla residenza presidenziale. «Fa il pelo e contropelo alla residenza presidenziale con piscina e parco (l'elicotero dei pompieri ndr). Sente bum bum non ci fa eccessivamente caso. Pensa a qualche cacciatore. Prosegue volando radente sul mare. *Non si dà pace. Quando finalmente inquadra l'o*biettivo da Roma gli comunicano il cessato allarme. Lascia perdere dirigiti a Bracciano. Senza fiatare l'elicottensta vira a tutta birra posizione la bussola a nord di Roma e torna indietro sorvolando ancora una volta sulla testa del Capo dello Stato».

In precedenza era stato scritto nell'articolo: «Qualche Rambo della sorveglianza presidenziale al flap flap dell'elicottero avrebbe tirato il grilletto sparando per aria uno o due colpi. Così per avvertimento». Il tutto condito da un lungo corsivo con l'obiettivo di criticare Scalfaro: «Che la gente di Scalfaro si sia montata la testa non è più un mistero da un pezzo».

Insomma titoloni e articoloni per commentare una notizia che il Quirinale ha seccamente smentito.

Santapaola

Nuovo arresto per il figlio di Nitto

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Francesco Santapaola, figlio minore del boss catanese Nitto è stato nuovamente arrestato due giorni fa dopo aver lasciato da pochi mesi il carcere dove era rinchiuso con l'accusa di associazione mafiosa. L'accusa anche questa volta è pesante: sequestro di perso*na e tentativo di lesioni*. Ma la sto ria che ha portato in cella il più giovane dei figli del boss ha ancora numerosi punti oscuri. L'arresto di Francesco Santapaola che ha 23 anni è stato ordinato dal gip Carmen La Rosa nell'ambito dell'inchiesta sull'assassinio di Stefano Bruno il giovane buttafuori della discoteca Marabù di Taormina morto cinque giorni fa all'ospedale Cannizzaro di Catania dopo una settimana di agonia. Con la stessa accusa è *finito in manette anche* Davide Grillo 25 anni.

Bruno era stato ferito da due colpi di pistola calibro 6,35 sparati da Giuseppe Privitera un ragazzotto che il buttafuori aveva cacciato dalla discoteca in un sabato sera al quanto movimentato. Prima sono volate solo le parole poi è partito anche qualche pugno ed infine ha letteralmente buttato fuori Privitera che davanti al locale ha giurato che si sarebbe vendicato. «La cosa *non finisce qui*». *Parole al vento* hanno pensato tutti. La vicenda sembrava finita lì ma due giorni dopo un auto è arrivata a rotta di collo al pronto soccorso. A bordo, con due pallottole in corpo c'era proprio Stefano Bruno accompagnato da un amico. Qualcuno gli aveva sparato in via Nobili a San Gregorio un comune a dieci chilometri da Catania. Gli investigatori hanno avuto bisogno di molto tempo per arrivare ai colpevoli e recuperare l'arma servita per ferire il buttafuori: una piccola semiautomatica con la matricola cancellata. La storia sembrava chiusa con l'arresto di Giuseppe Privitera e di suo fratello Cosimo. Per i due fratelli l'accusa resta quella di omicidio *ma per i magistrati i due avrebbero* agito in stato di legittima difesa. Non solo la procura ha stabilito sulla base del racconto dei due e di alcuni rilievi che i Privitera sarebbero stati vittime di un sequestro di persona. Secondo la ricostruzione fatta dai magistrati l'incontro per il chiarimento sarebbe stato organizzato su richiesta di Bruno che non voleva accettare le scuse di Privitera dal giovane Santapaola. L'incontro venne fissato nel cortile di *un residence dove un amico di* Santapaola possedeva un garage. Quando i Privitera si presentarono vennero invitati ad entrare nel garage per parlare con tranquillità, i due temendo un tranello avrebbero rifiutato. Santapaola e i suoi amici avrebbero allora tentato di costringerli ad entrare e i due avrebbero messo mano alla pistola che avevano portato con loro. I due fratelli adesso sono stati trasferiti sotto protezione in un carcere *di sicurezza. La ricostruzione della* procura non ha però convinto l'avvocato Pino Napoli che difende il Santapaola. «Il mio assistito è stato arrestato nonostante sia parte lesa in questa vicenda. Privitera ha infatto sparato quattro colpi due hanno colpito Bruno gli altri per un soffio non hanno colpito Francesco Santapaola e Davide Grillo. È chiaro che una persona imputata di omicidio invochi la legittima difesa ma vi sono dei fatti che sono *inoppugnabili. Il primo fatto è che i* due fratelli Privitera si sono presentati all'appuntamento armati mentre nessuno dei presenti aveva armi di alcun tipo. Il secondo fatto è che nessuno può sequestrare privare della libertà qualcuno che è armato mentre il presunto sequestratore non ha in mano nulla. Hanno accettato un invito, si sono presentati con in tasca una pistola col chiaro intento di commettere un omicidio. Quell'atteggiamento arrogante che *avevano già tutto precedentemente a Taormina*. Se si sono presentati sportivamente ciò vuol dire che non avevano alcuna paura di Santapaola e suoi amici. Bisognerà valutare volevano essere loro a dargli una lezione.

San Giorgio in Bosco, un terzo della popolazione in rovina per aver affidato i propri risparmi ad un agente di cambio veneziano

Truffa un intero paese e lo riduce sul lastrico

Un intero paese ha fatto crack. A San Giorgio in Bosco nell'alto padovano una famiglia su quattro – in pratica quasi tutte quelle con qualche lira da parte – aveva affidato i propri risparmi ad un agente di borsa perché li investisse in titoli di stato. Delle due banche locali non si fidavano. Il finanziere è fallito lasciando un buco di oltre 40 miliardi: cinque volte tanto il bilancio del comune. «Ci vorranno vent'anni per riprenderci» calcola il sindaco.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Che fosse un paese ricco San Giorgio in Bosco non c'è dubbio. Per cinquemila abitanti ci sono due banche tre consulenti finanziari privati e perfino un'agenzia di intermediazioni finanziarie assicurative dal nome strabiliante: La boutique del finanziamento». Paese ricco e prudente. Una volta «meglio non fidarsi delle banche» mettevano i soldi sotto il materasso. In tempi moderni seguendo la stessa filosofia almeno metà degli abitanti aveva preferito affidare i sudati risparmi a gente di fiducia soprattutto ad un promotore che agiva per conto di un agente di cambio veneziano. Investimenti solidi beninteso: mobiliari: solo Bot Cct e titoli di stato. Morale: il finanziere Sergio Bottega è fallito. Ha lasciato un buco che supera i 40 miliardi. Di quei soldi più di tremila milioni li aveva rastrellati a San Giorgio in Bosco.

San Giorgio in deficit

Ridotto da secoli a sparsi borghi il bosco che gli ha dato il nome il paesino ha visto frantumarsi in pochi giorni anche buona parte della sua ricchezza privata. Fotografie *rabbattezzarsi San Giorgio in Deficit*. «È crisi nera in quasi tutte le famiglie» brontola il sindaco Antonio Scudiero «ci vorranno almeno venti anni per riprenderci». Lui è uno dei pochi salvi. «Solo perché sono giovane e senza soldi da investire. Se li avessi avuti mi sarei fidato anch'io». Sopravvive per uno scherzo del destino anche la giunta. «Buona parte degli assessori è costituita da bancari» informa il vicesindaco Renzo Bergamin reduce *da un rapido consumento. In* somma lavorano per la concorrenza. La Cassa di Risparmio e l'Ambroveneto. Ma il resto. A Bottega si erano affidate almeno 350 famiglie su 1 500: una su quattro e quasi tutte quelle con soldi da parte. Per dire: il bilancio comunale di San Giorgio sfiora gli 8 miliardi. Il crack è quattro volte tanto. Roba da dichiarazione di calamità naturale.

Fra gli abitanti serpeggia un misto di rassegnazione e tensione. Nelle assemblee dei turlupinati si mormora di anziani colti da malore di sberle volate in famiglia. *Fioccano i casi pietosi. Una vec*chietta aveva venduto casa e terreni ed affidato il ricavato all'agente di cambio con gli interessi doveva pagare la retta quasi 2 milioni al mese della casa di riposo in cui aveva scelto di ritirarsi. Ora come farà? Forse sarà l'unica a cavarsela da improvvisa «nullatenente» verrà aiutata dal comune. Sette giovani coppie che avevano affidato risparmi e presunti Bot in attesa di comprar casa hanno dovuto rinviare *il matrimonio a chissà quan*do. Fermate le costruzioni e ristrutturazioni in corso e previste: dal tre casa il blocco dell'edilizia residenziale è la prima ricaduta sull'economia comunale spiega Bergamin e mutui che non si sa come pagare acquisti impossibili. Fenomeni. I giovani hanno una vita davanti per ricominciare per i vecchi è la fine.

C'è di tutto fra i nuovi poveri. Il piccolo industriale che ha perso uno-due miliardi ed il commerciante che pure avrebbe dovuto essere più avveduto. Il negoziante ed il pensionato che aveva investito l'intera liquidazione. L'impiegato ed il contadino. L'artigiano e l'operaio dell'«Acqua Vera» la maggiore impresa locale. Ed uno studente di Economia e Commercio che per dimostrare le proprie cognizioni aveva affidato a Bottega i risparmi di famiglia: 25 milioni mamma e papà ancora non lo sanno.

Gabbati per fiducia

«Creduloni sì lo siamo stati. Ci siamo fatti gabbare per troppa fi*ducia nel promotore. auto nitent*e». Il geometra Pierpaolo Beccegato 45 milioni sfumati coordinatore del comitato dei truffati: «Siamo un paese pigro conservatore tranquillo questo ci ha rovinato. Per che il bello è che gli abitanti di San Giorgio in Bosco tutto cercavano fuorchè l'avventura e la speculazione. Non si erano affidati allo sconosciuto agente veneziano per vie fitti. Macché tutto il contrario sospira Beccegato. Ci veniva garantito che l'investimento sarebbe stato solo in sicurissimi titoli di stato. Interessi attorno all'8% qualcuno in banca avrebbe preso anche *di più*».

E allora? Dov'era la convenienza? «Ridottissima. Le spese di intermediazione e di custodia erano più ridotte rispetto alle banche alla scadenza dei titoli c'era il rinnovo automatico senza perdere qualche giorno di valuta. Ma insomma al massimo si guadagnava un mezzo punto». La sfortuna del paese ha un nome. Edi Parisotto un ex funzionario locale della Cassa di Risparmio diventato promotore *dell'agente di cambio*. Anche sua moglie raccoglie fondi per conto di un'altra società. Conosciuto e stimato da tutti è stato Parisotto a convincere i concittadini a snobbare gli istituti di credito: «Vuoi mettere quanto meglio affidarsi ad una persona amica senza tante code moduli e formalità». Lui era in buona fede assicura ed ha a sua volta denunciato Bottega per truffa: gli aveva affidato i risparmi di mamma